

istituzioni

NASCE ALLA VENARIA DI TORINO IL TERZO POLO DEL RESTAURO

Nasce nella settecentesca Reggia di Venaria Reale, alle porte di Torino, il terzo polo del restauro italiano, dopo l'Istituto centrale di Roma e l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. La firma dell'atto costitutivo è stata posta ieri da Giuliano Urbani, ministro dei Beni Culturali, uno degli enti fondatori del centro, assieme alla Regione Piemonte, l'Università di Torino, la Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo e la Fondazione Crt. Il centro del restauro di Venaria, per cui sono stati spesi circa 15 milioni di euro, è la prima tappa del recupero completo del complesso della Reggia, iniziato nel 1998.

qui New York

IL FANATISMO NELLA VALIGIA DELL'EMIGRANTE

Valeria Viganò

Che il mondo sia in forte turbolenza religiosa, o che la turbolenza religiosa sia solo la facciata di interessi economici, è sotto gli occhi di tutti. L'occidente sfiora la guerra santa con l'Islam a ogni scontro militare in Iraq, anche se il motivo è l'apertura di un nuovo fronte petrolifero che appaghi i suoi consumi stratosferici di energia. Ma altrove non stanno meglio. Altre tensioni, vecchie e nuove, rendono il pianeta un inestricabile ginepraio posto in bilico su un burrone. Dovunque ci sono interessi di una parte, il peso di lotte che si perdono nella storia, conflitti vissuti a livelli di individui e di masse.

Il *New York Times* ci parla di un libro incentrato sulla quasi millenaria discordia che oppone due popoli molto vicini, confinanti che, nell'emigrazione in altri

continenti, in America o in Europa continuano a odiarsi. Noi difficilmente distinguiamo un indiano da un pakistano, hanno tratti simili come uno spagnolo e un italiano. Eppure leggendo *Husband of a Fanatic - A personal journey through India, Pakistan, love and hate* (The New Press, pp.301, \$24,95) precipitiamo nell'inconciliabile, aspra, talvolta violentissima diatriba tra indiani e pakistani o forse, meglio, tra islamici e hindu.

Amitava Kumar, l'autore indiano, professore alla Pennsylvania State University, ha «sposato il nemico». Sua moglie Mona è pakistana. Per sposarla e vivere in una relativa pace con le autorità pakistane si converte all'Islam, lui che ha per guida spirituale non una divinità astratta ma le idee del primo ministro indiano della storia, Jawaharlal Nerhu. Dal matrimonio nasce l'idea

di un viaggio negli estremismi piccoli e grandi: partendo dal racconto dei precoci insegnamenti scolastici che impongono ai piccoli indiani di risolvere problemi matematici con domande tipo: «Se ci vogliono quattro kar-sevaks (nome dei nazionalisti hindu che distrussero la moschea di Babri nel 1992) per demolire una moschea quanti ne occorrono per demolirne venti? agli insulti ingiuriosi con cui dialogano pakistani e indiani che vivono a Londra o negli Stati Uniti. Kumar incontra capi del fanatismo religioso hindu che esprimono sentimenti razzisti anche se abitano in mezzo ai musulmani al Queens a New York. L'odio non si spegne, si trasferisce altrove nella incapacità di accettare le differenze pur essendo nella stessa condizione di emigranti che fronteggiano un altro mondo ancora. È una situazione in cui mantenere

le radici ha a che fare con le parti peggiori, tenere stretta la propria identità significa farlo comunque a scapito di altri, esacerbando il concetto nella tragica opposizione a ciò che non ci appartiene. È nello scontro che si riaffermano tradizioni e senso della comunità. Devastante e anacronistico, l'odio tra hindu e pakistani non guarda in faccia nessuno. Kumar riesce a trovare un esempio di minima concordia in Sudafrica dove la cooperazione tra le due popolazioni e le due religioni ha trovato finalmente una strada per esprimersi, forse perché avendo sperimentato per tanto tempo l'apartheid e le sofferenze che provoca, la società sudafricana ha capito la lezione e ha trovato il coraggio di rifondarsi su altre basi. Il resto è qualcosa di atavico che grazie a questo libro possiamo comprendere meglio.

Folco Portinari

Viva Salgari, sembra Verdi

«La Vergine della pagoda d'Oriente»: tra feuilleton e melodramma

Lodevolissima è l'iniziativa della casa editrice Aragno (nella persona di Raffaele Crovi) di pubblicare i romanzi di Emilio Salgari secondo la loro prima lezione, d'appendice, così come era apparsa sui quotidiani, avanti le trasformazioni spesso sostanziali di quei testi poi raccolti in volume con un più celebre titolo, in questo caso *I Pirati Della Malesia*. Ottimo e inevitabile mi pare lo studio prefatorio di Roberto Fioraso per illustrare l'evoluzione non solo stilistica subita dal libro e dai suoi riciclaggi, secondo il costume di ricavare denaro riproponendo, variandolo, un medesimo testo. Quello de *La Vergine della pagoda d'Oriente* (Aragno, pagine 288, euro 15) uscì sulla *Gazzetta di Treviso* tra il 6 ottobre 1891 e il 29 gennaio 1892, mentre in volume, col titolo mutato, nel 1896 presso l'editore genovese Donath (ma va ricordato che i «suoi» personaggi si erano già presentati sulla *Nuova Arena* di Verona nel 1883, col titolo *La Tigre della Malesia*, segno di una lunga maturazione. Ciò significa che Salgari elabora quasi programmaticamente un ciclo vero e proprio di complesso sviluppo.

Ritroviamo non solo i protagonisti ma pure gli ambienti, dall'isolotto di Monpracem, roccaforte dei pirati, a Sarawak con il suo rajah inglese, i mari della Malesia, le sue foreste, i suoi dayachi, i suoi tifoni. Romanzo d'azione e d'intrigo non privo diventure patetiche come vuole il *feuilleton*: la Vergine in titolo «poteva avere quindici anni. La sua taglia era elegante, graziosa, flessuosa, la sua pelle rosea, di una morbidezza impareggiabile, gli occhi grandi, azzurri come il cielo e d'una dolcezza infinita», secondo lo stilema sicuro e ricorrente del correlativo oggettivo, in cui l'aspetto esteriore, fisiognomico, rivela il carattere interiore (sarà un caso, ma in quegli anni vive e lavora a Torino Cesare Lombroso...). La Vergine, salvata da Tremal-Naik,

che l'ama, dalle mani dei Thung che volevano sacrificarla alla dea Kali, fa vela verso Borneo quando naufraga. Dove? Ma a Mompracem... Intanto il suo salvatore è catturato dal rajah James Brooke. Il servo Kammamuri, fiero custode della giovinetta, impazzita dal terrore, convince Sandokan e Yanez a tentare la liberazione dell'imprigionato Tremal-Naik. Da questo momento scattano le strategie, le astuzie, gli atti di forza con alterne fortune che vedono impegnati i pirati da un lato e gli inglesi dall'altro. Fino alla libertà di Tremal-Naik e al suo ricongiungimento con la fanciulla amata e rinsavita, e alla sconfitta conclusiva di Sandokan, sopraffatto dai soldati di Brooke. Niente lieto fine, l'eroe sfortunato perde la sua sfida, il che rappresenterebbe una grande novità strutturale. Se non fosse che il romanzo si chiude su una proposizione sospensiva, su un avverbio di massima apertura sul futuro, «forse». Che è soprattutto uno stilema che garantisce sul prosieguo della storia.

Mi è accaduto altrove di evidenziare lo stretto grado di parentela che lega il *feuilleton* al melodramma romantico, per la vocazione del melodramma a ridurre alle sue esigenze strutturali qualunque testo, specie se «popolare». Ed è altresì vero che quei testi «popolari», per conseguenza, devono contenere in sé gli elementi necessari all'adattamento lirico. Ciò è più evidente nei romanzi elaborati nella versione in volume da parte di Salgari, più fragili nei registri tenorili e soprani, sentimentalistica-



La copertina de «I pirati della Malesia» nell'edizione Donath di Genova

mente e pateticamente espansi, di Sandokan e della Perla di Labuan, per esempio, se si propongono di commuovere fino alle lacrime il lettore (ben altro timbro qui, il gesto dell'eroe è smisurato, sopra il rigo: «Il pirata si era preso il capo fra le mani e rauchi singhiozzi sollevavano l'atletico suo petto»; «Un secondo singhiozzo lacerò il petto del formidabile uomo»; «Ella aprì il gran mantello di seta bianca mettendo allo scoperto una corazza d'oro tempestata di grossi diamanti»). Nell'appendice la scrittura è più serrata, più tesa, perché deve mantenere accesa una tensione da protrarre da una ad altra puntata. Non ci possono essere concessioni che distolgano dalla condizione di «fiato sospeso», introducendo semmai una formula sperimentata con successo nel dramma verdiano, quella della parentesi comica nel mezzo degli avvenimenti tragici (si pensi al *Ballo In Maschera*). Nella *Vergine* l'episodio comico è dato dalla cena di Yanez nella taverna cinese, con facile parodia su quella gastronomia, con tanto di cane e di gatto arrosto, topi fritti nel burro e gamberi vivi ubriacati.

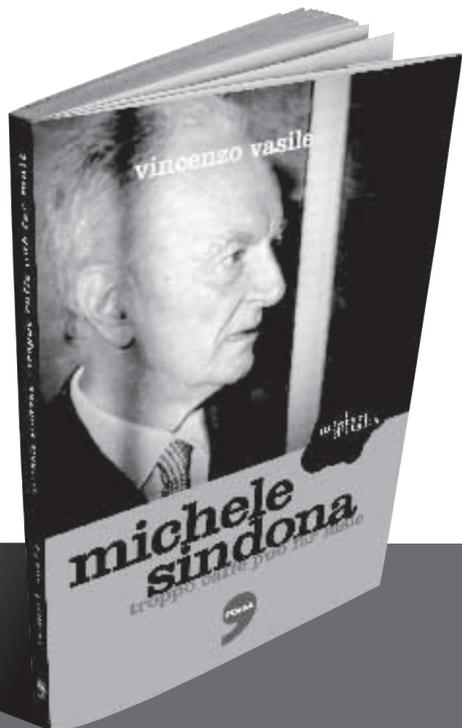
Anni fa scrissi su questo stesso giornale che Salgari, anche per coincidenza di date, mi pareva un d'Annunzio dei poveri, non per lo stile e la lingua (come ha fatto qui il Fioraso), anzi, ma per la proposta o propensione vitalistica contenuta nelle avventure. Con in più la qualità esotica in anni di avventure coloniali italiane in Africa. Ma l'esotismo, per essere minimamente credibile, pretende un lavoro e uno studio

preventivo su usi, costumi, ambienti, storia, nomenclatura, specie se l'autore non si è mai allontanato da Verona e da Torino nella sua vita. Quella caratura di esotico si traduce poi nel gusto, per lo più verbale, in parole che dovrebbero conferire un'aggiunta di credibilità e di realismo alle storie narrate. E questa la più vistosa cifra stilistica salgariana, quasi un accreditato di serietà, quando non di scientificità antropologica. Senza arrivare a un arrischiato apparentamento, nello specifico, con Verne.

I velieri dei pirati, allora, sono *prahos*, le veloci navi inglesi sono *steamers*, *schooner*, la setta della dea Kali e quella dei Thung (i quali suonano il *ramsinga* o il *tare* nelle loro cerimonie); i pugnali sono *kris*, le capanne di Sarawak sono di foglie di *nipa*; Kammamuri offre a Yanez un po' di *tuwak*, mentre i malesi tengono in bocca una noce di *areca* avvolta in una foglia di *betel*; Yanez dalla sua finestra vede un *arenaga saccarifera* e un cavallo che porta pani di *sagu*, e per inviare un messaggio a Kammamuri usa un *sumpitan* («una cerbottana lunga metri 1,40»), assicurato con strisce di *rotang*: le spie del rajah sono nascoste dietro un *ceeting* («arbusto arrampicante il cui succo è talmente velenoso...») e il *dayacho* ha i denti anneriti dal *siuka*, il corpo coperto dal *ciawat* («pezzo di stoffa di cotone»), le frecce sono tinte nel succo velenoso dell'*upas* e al fianco ha un *parangialang*: nella foresta del Borneo oltre all'*arenaga saccarifera* vengono indicate le palme *pinang*, le *areche*, la *uncaria gambis*, la *isonandra guta*, la *giutawan*, le *mangifere indica*, i *mangostani*, le *liane nepentes*, insomma una nomenclatura vegetale da far invidia a Linneo.

Per concludere rimane l'augurio che l'iniziativa Aragno-Crovi, col prezioso aiuto di Roberto Fioraso, continui a restituirci il Salgari autentico. Sarà come aprire uno squarcio di regressiva felicità se ci consentirà di naufragare ancora nei mari avventurosi della nostra giovinezza. E ai giovani di solcarli, quei mari.

fabio boleggini / exploit



caffé nero.

i misteri d'italia / 3

michele sindona

troppo caffè può far male

di Vincenzo Vasile

in edicola con l'Unità.

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

